

Nonni e nipoti

«Litigo spesso con mio figlio adolescente. Avete qualche consiglio?». Un padre

Una nonna e un nipote (non della stessa famiglia!) si confrontano su uno stesso tema. Per imparare gli uni dagli altri.

66 MARINA GUI
la nonna

Caro papà, sono una nonna con nipoti piccoli e osservo questo periodo della vita in cui i genitori sono tutto: punto di riferimento, rifugio, sicurezza. Con l'arrivo dell'adolescenza si rompe qualcosa nel rapporto coi figli. Sono cresciuti, scoprono un mondo esterno fatto di amici, situazioni, primi amori, trasgressioni che li fanno sentire grandi. L'orizzonte della casa diventa stretto, hanno sete di libertà dalle regole fin qui seguite. Dici che litighi spesso. Ma di che natura è questo litigio? Se provi fastidio per questi cambiamenti, fai fatica ad accettarli e sbotti sfogando il tuo malumore, forse devi cambiare qualcosa tu. Cerca di metterti nei panni di tuo figlio, che in questo momento non sa chi è, e allo stesso tempo è spaventato e attratto dal mondo là fuori. Tu, papà, sei importante per aiutarlo nel passaggio dalle sicurezze di casa al mondo degli adulti. Ma non aver paura del conflitto; è salutare. Noi dobbiamo mettere

dei paletti e indicare la strada giusta, anche se ci contestano in malo modo. La parte dei genitori è dare una linea di condotta in modo che, se il figlio la disattende, ne sia consapevole e se ne prenda la responsabilità. Questo modo di rapportarsi è fruttuoso se si è cercato di ascoltarli fino in fondo e di far nostre le loro difficoltà. Non è facile. Tante volte ci si arrabbia più del dovuto e si esagera. In questi casi è importante chiedere scusa, far vedere che anche noi non siamo infallibili. A volte, i figli ne combinano di grosse e ci mettono in difficoltà. Da mamma, quando non sapevo cosa fare, pregavo e ritrovavo la pace, sapendo che quel figlio non era solo mio. In ogni caso i figli devono sapere che la nostra porta resta sempre aperta. È difficile essere genitori. Per questo dobbiamo aiutarci tra famiglie e, quando necessario, chiedere aiuto ad esperti.

66 MARCO D'ERCOLE
il nipote

Credo che non esista un rapporto tra padre e figlio senza mai un litigio. È normale, soprattutto nella fase di adolescenza. Questo perché noi giovani iniziamo a cambiare, ci sentiamo grandi, e di conseguenza cerchiamo indipendenza. Nella maggior parte dei casi credo che non ci sia uno tra i due che ha più ragione. Figlio e padre guardano le cose da prospettive diverse. Cosa fare quindi per trovare un dialogo? Il mondo è cambiato rispetto a 50 anni fa: noi ragazzi siamo immersi in una realtà con molti stimoli, che richiedono il nostro tempo. Aggiungendo studio e sport, la nostra vita è pressante, ma non la considero una cosa negativa. Amo fare e provare tante cose. Tuttavia ci ritroviamo ad essere un po' stressati, come capita anche a voi adulti. Proprio il fatto di sostenere una vita così ci fa litigare. In alcuni momenti vorremmo solo essere sostenuti e aiutati, mentre ci arriva la predica, che ci fa sentire

ancora più "sbagliati". Credo che si debba creare un dialogo proprio nel momento in cui noi giovani sbagliamo. Perché è in quell'attimo che abbiamo bisogno di sentire la presenza di qualcuno accanto a noi. Un'altra cosa è di renderci più partecipi nelle discussioni di famiglia. Abbiamo bisogno di poter dire la nostra. Libertà. Questo è ciò che un ragazzo sogna nell'età dei "teens". Una libertà che ci faccia sentire nostra la vita, che ci faccia conoscere il mondo, che ci porti a sbagliare. Molte volte c'è bisogno di sbagliare. E dagli sbagli vogliamo imparare. Come quando un neonato, che inizia a camminare, cade. Deve riuscire pian piano a rialzarsi, con le sue gambe. È felice se riesce a farcela da solo, ma la gioia è ancora più grande se riceve una mano dai suoi genitori. **c**



Di fronte al morire
FERDINANDO GARETTO
Medico di hospice,
esperto di cure palliative

Storie quotidiane di fragilità

Sento discutere di medicina palliativa e medici di hospice. Di che si tratta?

Marta

Un pomeriggio entrammo per la prima volta in quella casa trovando un clima di disperazione: i familiari erano pieni di sensi di colpa nei confronti del congiunto, che rinfacciava loro le scelte che avevano prolungato le sue sofferenze. Il malato, a letto e ormai

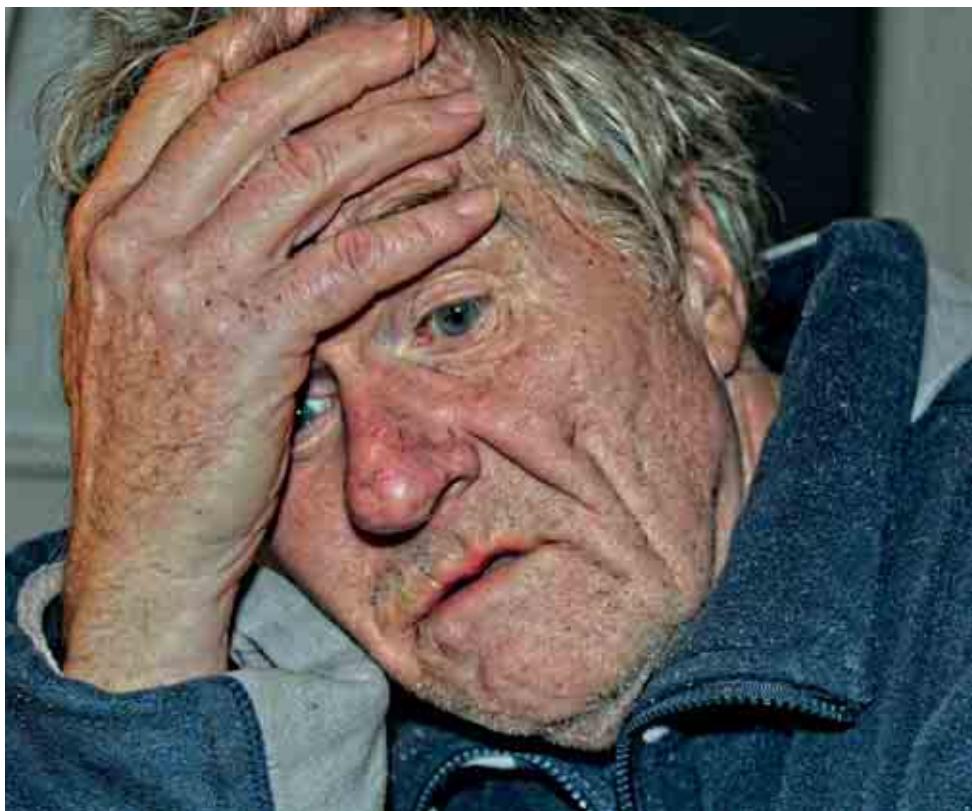
prossimo all'agonia, da giorni rifiutava qualsiasi contatto. Quando ci vide, ci "accolse" con un filo di voce: «Se siete venuti per farmi morire, va bene... altrimenti, andatevene. E non ditemi che ve lo vieta la legge». Brevi istanti, per comunicare che non era una legge, ma il fatto che a lui tenevamo, a guidare le nostre scelte: «Se ce lo permette, possiamo provare a toglierle il dolore e farla riposare almeno questa notte». Accettò, seppure con diffidenza verso i "nuovi arrivati", e iniziammo la terapia con morfina, che si mostrò subito efficace. Il mattino dopo, lo scenario completamente mutato: i familiari, commossi,

ci raccontarono che la sera prima il paziente, finalmente libero dai dolori, li aveva voluti salutare uno ad uno, riconciliandosi con ciascuno; poi, sfinito, si era addormentato. Eravamo presenti al risveglio: ci sorrisse, esclamando: «Sono in Paradiso». Poi si riaddormentò, questa volta definitivamente, morendo nel pomeriggio, in un clima di serenità. Un'assistenza breve, di un giorno. Che cosa sono 24 ore nella vita di un uomo? Ma cosa sarebbe stato, per lui e per la sua famiglia, se quella vita fosse stata interrotta 24 ore prima, per una scelta dettata da una legge o da una ideologia?

L'attività di un'équipe

di cure palliative è fatta di tanti incontri come questo, a volte brevi e intensi, a volte lunghi e continuati in un cammino quotidiano che può durare mesi, insieme con i malati e le loro famiglie.

Possono essere l'abbraccio con una giovane donna, per dirle che è il momento di "salutare" le sue bambine di 6 e 9 anni: questo lei aveva chiesto, diversi mesi prima, in uno struggente primo incontro durante un ciclo di chemioterapia. Sono le tante storie quotidiane in cui la complessità dei legami e dei rapporti, nel percorso a volte lungo e travagliato a volte repentinamente breve, richiede inevitabilmente una presa in carico, globale e multidisciplinare, di un'intera famiglia. Sono le storie quotidiane di fragilità che ci segnano, ma al tempo stesso ci spingono avanti, in quel "principio di reciprocità" descritto come «una relazione biunivoca; non soltanto uno dà e uno riceve. Il beneficiario non è un semplice oggetto di benevolenza per chi lo beneficia, ma è qualcuno che restituisce a chi lo sta aiutando il significato del suo operare», come dice Stefano Zamagni. □



Integrare la diversità
FEDERICO DE ROSA

Amore autistico

Ci sono differenze tra ragazzi autistici e ragazze autistiche?

Paolo

Tento di risponderti. Innanzitutto la proporzione fra neurotipici e autistici cambia molto rispetto al genere, perché ci sono 4 autistici maschi per ogni autistica femmina. Insomma, l'autismo è un disturbo prevalentemente maschile. Parliamo di quello che si percepisce

a prima vista. Nelle femmine i sintomi sono più sfumati, meno netti: le bambine autistiche mostrano meno stereotipie dei maschietti. Da grandi le ragazze imitano meglio le abilità sociali. Di conseguenza la diagnosi risulta più difficile e magari arriva più tardi. Ormai gli specialisti sono allertati e ne tengono conto: sono in aumento le diagnosi di disturbo dello spettro autistico per le femmine. In ogni caso esiste una prevalenza maschile. Come mai? Probabilmente per il fatto che, come

dimostrano alcuni studi, il cervello femminile trova più risorse nell'affrontare le mutazioni genetiche che sono all'origine dell'autismo. Incontrando altri autistici, ho ritrovato alcune mie caratteristiche in loro, sia maschi che femmine. È come vedere dei fratelli o delle sorelle. Molto mi somigliano anche se ognuno è diverso: festa grande è incontrarli. Sfarfalliamo, ci dondoliamo, evitiamo lo sguardo... l'amore autistico sarà possibile? Chi lo sa. Molto complicato avere

relazioni fra noi che siamo poco capaci di coltivarle. Devo dire che sotto questo aspetto i problemi sono gli stessi per i maschi come per le femmine. Ferita aperta condivisa la nostra condizione. Ma la società deve e può cambiare. **c**



La famiglia di famiglie

Ci sono paesaggi, opere d'arte, brani musicali che, se pur noti, sono capaci di regalarci ogni volta emozioni nuove, di meravigliarci ancora e sempre più. Così è per noi la vita di condivisione con le altre famiglie: la conosciamo e la sperimentiamo, eppure ogni volta è un regalo per il cuore e per l'anima. Il paradosso della nostra società, che potremmo definire "iperconnessa", è che la profondità dei rapporti è inversamente proporzionale alla portata dei canali di comunicazione a disposizione e quindi, anche se perennemente online, si rischia che tutto quello che diciamo (o scriviamo) si fermi ad un livello superficiale. Occorre trovare un momento in cui la nostra famiglia si trovi fisicamente con altre famiglie, per trovare un senso all'agire quotidiano. Condivisione e comunione sono le parole chiave della "famiglia di famiglie". Da qualche anno abbiamo la fortuna di accompagnare nei loro primi anni

di matrimonio alcune coppie con l'intento di offrire strumenti, che col tempo andranno affinati, e strategie per imparare ad amarsi sempre meglio.

Sono giovani, alcuni con lavoro precario, una casa che non si trova, un figlio desiderato che non arriva e uno che non è quello che ci si aspettava perché ha un cromosoma in più, sono genitori da aiutare, o un equilibrio da trovare tra la carriera e l'ideale di famiglia da custodire... Come in ogni famiglia si dà e si riceve: anche noi riceviamo molto da queste coppie, capaci di abitare il presente con speranza. La meraviglia soprattutto è per la vita che generano intorno a loro, vita che vediamo fiorire dal loro volersi bene, un vero balsamo. **c**